

del del 15

28

# DELL'ORIGINE DEI METALLI

POEMETTO

DEL P. ILARIO CASAROTTI

CHIERICO REGOLARE SOMASCO



ROMA

DALLA TIPOGRAFIA DI D. MORINI  
1855



ALL'AMATISSIMA SORELLA

**FRANCESCA POLIDORI**

NEL DI FELICISSIMO CHE L' EGREGIO SIGNORE

**EMANUELE BORGOGNONI**

DISPOSANDO LA INNANELLAVA COLLA SUA GEMMA

**QUESTI VERSI**

**DELL' ILLUSTRE ILARIO CASAROTTI**

*ORA LA PRIMA VOLTA STAMPATI*

IN ARGOMENTO DI SENTITA LETIZIA E DI FAUSTISSIMI AUGURII

**IL FRATELLO LUIGI**

INTITOLAVA



## CANTO



Quell'io che fuori dalla madre antica (1)  
Trassi del ferro le riposte vene,  
S'oggi spira a'miei carmi un'aura amica,  
E pari al bel desio l'estro mi viene,  
Indagherò con utile fatica  
Il più ricco metal che in grembo tiene:  
Uom sacro a Febo, con gentil lavoro  
Cantar potrà, non posseder dell'oro.

Ma finchè di natura il vasto regno  
Scorrendo vo con agile pensiero,  
Voi quel favor donate al tardo ingegno,  
Per cui la meta di toccar io spero:  
Non fuligine oscura al canto è segno,  
Nè orror di notte nubiloso e nero,  
Chè sarebbe per me stolto consiglio  
Ritentar due fiate egual periglio.

Cerco altra laude, se la prece e i voti  
Mnemosine erudita or non ricusi, (2)  
Svelando a un tratto que' principi ignoti,  
Onde i metalli fur sotterra chiusi,  
E come poi ne' secoli remoti  
Con zolli e argille in un misti e confusi:  
Difficil opra, e del cantor ben degna,  
Ch'essere eterna la materia insegna. (3)

Pur con Diva miglior, che a lui non era  
 La genitrice dell' Eroe Troiano,  
 Potei veder nella sua forma vera  
 Del nostro globo ogni secreto arcano;  
 Colei che il mondo esaminò primiera  
 Venne al mio fianco, e mi guidò per mano;  
 Il volto ancora e lo splendor rammento  
 E l'alta meraviglia in cor ne sento.

Sedeami là ove un aereo monte  
 Schiude tra l'ombra alle miniere il passo,  
 E sentiva le marre a scender pronte  
 Nell'interno picchiar sul vivo sasso;  
 Cento lavorator china la fronte  
 Carchi di ricche zolle uscian dal basso,  
 E stavan altri dalla polve immonda  
 La massa a separar fulgida e bionda.

E dicea fra me stesso: oh quali e quante  
 Serban dovizie in sen le vie profonde!  
 Dove celano l'or, dove il diamante;  
 Qui son di marmi, e là di sal feconde.  
 Qual mai forza e virtute opre cotante  
 Forma quasi scherzando, e poi s'asconde?  
 Oh s'io potessi penetrar le rupi,  
 E l'interno spiar degli antri cupi!

Così pensava, ed ecco di repente  
 Scender ciuta di raggi in bianco velo  
 Diva di tal beltà, che men lucente  
 La foriera del dì rinasce in cielo:  
 Ratto inchino le ciglia, e riverente  
 Tremo dinanzi al suo cospetto e gelo;  
 Ella dolce mi guarda, ed un sorriso  
 Fe' balenar di nuova luce il viso.

Poi dice: io son colei, che con sagace  
 Sguardo le cose a contemplar m'accingo:  
 Talor pei venti di vagar mi piace,  
 Talor giù nell'abisso il piè sospingo:  
 Quando sorge la notte e il mondo tace,  
 Lor fiamme ad appressar gli astri costringo:  
 Di Saturno e di Giove il corso reggo,  
 E spesso ignuda la natura io veggo.

Fisica io sono; e tu potrai le interne  
 Profondità tutte esplorar con meco:  
 Andiamo, e non temer delle caverne  
 I molesti vapori, e l'aer cieco:  
 Ogni adito, ogni via chiusa si scerne  
 Con quella face che nel pugno io reco:  
 E presomi per man l'esperto Duce  
 Me destoso sotto il suol conduce.

In piazze e strade quel profondo loco,  
 Mirabil vista! si dilata e stende,  
 Ma giù per gli spiragli esile e fioco  
 Dall'alta region lume vi scende:  
 Pur, mercè la gran Dea, di vivo foco  
 Per me quel fosco tenebror s'accende;  
 E m'è dato veder come fiammeggi  
 L'oro nativo, e qua e là serpeggi.

Metallico filon con lunga traccia  
 Di lucide lamette il masso impronta,  
 Che diramato poi con cento braccia,  
 Per obliquo sentiero or cala or monta:  
 Qui una vena minor la grande abbraccia,  
 Qui torna indietro, e se medesimo affronta;  
 Qui restringe la mole, e poi la ingrossa,  
 Or fitta al monte, or separata, or smossa.

Tale il sangue dal cor fonte di vita  
 Nell'altre membra si dilata e scorre,  
 E dell'arterie va per via spedita  
 In più stretti canali i gorgi a porre;  
 Or questa vena a quella si marita,  
 Or s'allontana, ed ogni nodo aborre;  
 Così l'umor in laghi e tubi accolto  
 Fomenta il seno, e dà colore al volto.

Giro stupido il guardo, e nuovo ognora  
 S'appresenta spettacolo a vedersi:  
 Dal petroso macigno escono fuori  
 Tratti dal peso vivi argenti e tersi.  
 Qui nereggiava la terra, e là s'indora,  
 Qui appar fregiata di color diversi,  
 E fin dappresso ai ruvidi metalli  
 Ridono gemme e splendono cristalli.

Tal io mirava: alfin volgendo a lei  
 Che m'era guida le parole e i prieghi:  
 Oh! se cortese quanto bella sei,  
 Dissi, a me il tuo favor s'inchini e pieghi,  
 E di quanto or qui miro a' pensier miei  
 L'origin prima e la sostanza spiegghi;  
 Ch'io non so che mi vegga, e di folt'ombra  
 Gli occhi dell'anima l'ignoranza ingombra:

Risponde: impenetrabile mistero  
 In parte è ciò che chiedi, in parte incerto;  
 Nè ognor gli arcani ad esplicar del vero,  
 Benchè saggia, mi veggo il calle aperto:  
 Pur qua drizza gli orecchi ed il pensiero,  
 E quanto io v'apparai ti fia scoperto;  
 In brevi accenti io ti saprò dir cose,  
 Su cui le scorse età stetter pensose.

L'Eterno fu che cielo terra ed acque  
 Trasse dal nulla con sovrana voce;  
 Pur su quegli anni, che ai mortali ei tacque, (4)  
 Io spinsi già l'immaginar veloce.  
 Temerario è l'ardir che in sen mi nacque,  
 Ma il tentar, dissi allora, e quando nuoce?  
 E già d'esser pareami al Nume appresso,  
 Quando fu il moto alla materia impresso.

Vedea globi di fuoco il curvo giro  
 Compier su l'asse lor nel vuoto immenso,  
 Nè il ciel splendea di lucido zaffiro,  
 Pel vapor che n'uscia torbido e denso;  
 Quando del nostro sol sett'altri uscìro,  
 Ed era ognun d'un'egual fiamma acceso,  
 Che con varia tra lor distanza e mole  
 Erravano d'intorno al primo sole.

Ohimè qual eri allor misera terra,  
 Deforme, e cinta sol d'un vel funebre!  
 Non l'aer che sì puro oggi ti serra  
 Alternava la luce alle tenebre;  
 Ma insiem confusi gli elementi in guerra  
 Folgoreggiavan di saette crebre:  
 Eri un sole tu ancor, ma fuori e dentro  
 Tutta liquida e ignita insino al centro.

Così tra il fuoco nel capace grembo  
 D'ogni cosa faceasi una mistura:  
 Ma infin s'arresta il vorticoso nembo,  
 Cessa l'incendio, e temprasi l'arsura:  
 La terra qui verso l'estremo lembo  
 Perde sua luce, e più e più s'indura;  
 Già fredda omai per tutto egual si vede,  
 E può segnarvi le vestigia il piede.

Fu orrenda scena il cambiamento. Quivi  
 Spaccarsi gli antri e sollevarsi i monti,  
 Scoppiar vulcani e uscir di lava i rivi,  
 Gelar di zolfi e di bitumi i fonti,  
 Scorrer metalli liquefatti e vivi,  
 Ed aspri scogli irrigidir le fronti,  
 Volar dei colli e ripiombare le masse,  
 E tutto il mondo vacillar sull'asse.

Allora fu che il nostro umil pianeta  
 Di fessure le membra ebbe ripiene,  
 E l'onda dei metalli irrequieta  
 Stagnò nei solchi, e vi formò le vene;  
 Ond'è che in parte inospita e segreta  
 Tra l'ombre cupe oggi a scoprir si viene;  
 Là piombo e ferro, e qui sta l'or disteso,  
 Pur come volle attrazione e peso.

Fu chiara al mondo la scoperta, e sorse  
 Voce di plauso che ferì le stelle:  
 Ma incontro a me lo sguardo bieco torse  
 Religione, e mi chiamò ribelle;  
 Ecco già mette i miei pensieri in forse,  
 Ed il mal compro allor dal crin mi svelle,  
 E offuscando col suo tutto il mio lume,  
 Segna col dito un mistico volume. (5)

Come il pastor, se fulmine improvviso  
 L'atterrò nel fragor della tempesta,  
 Che stordito la mente e bianco il viso  
 Dopo il grave periglio alfin si desta,  
 E rimira sul prato il gregge ucciso,  
 E spogliata di fronde la foresta;  
 Tal mi ristetti, e poi girando il ciglio  
 Vidi le sparse idee messe a scompiglio.

Conobbi allor ch'io le papille inferme  
 Fissai nel vero e ne smarrìi la traccia;  
 Quasi notturno augel, se il guardo ferme  
 Fuor dell'antro nativo al sole in faccia:  
 Ma non l'ardir, sebben vedeami inerme,  
 Dentro il petto magnanimo s'agghiaccia:  
 Adoro il Nnme che mi fece accorta,  
 E calco un'altra via con nuova scorta.

Così nocchier, se torbida procella  
 Scompone i fianchi al travagliato abete,  
 Detesta l'oceano che lo flagella,  
 L'infido cielo e d'arricchir la sete;  
 Ma vista a folgorar l'amica stella,  
 In calma gli aquiloni, e l'onde quete,  
 Ristora il legno, e torna in dubbio corso  
 Ad arar veleggiando al mare il dorso.

Di fuoco no, ma d'acqua ingombra io scorsi  
 La terra, e l'acque per la terra immonde:  
 Tuona Dio sulla terra, ed ecco sciorsi  
 La terra, e aprir voragini profonde;  
 Fuggon l'acque e nel mar vanno a raccorsi,  
 O il cupo abisso dentro il sen le asconde:  
 Appar la terra, che la fronte estolle  
 Ancor d'acque recenti umida e molle.

Come se al guardo i circostanti oggetti  
 Furi la nebbia condensata intorno,  
 Ma con fervidi rai d'alto saetti  
 Il sole, in due metà partendo il giorno,  
 Dilegua; e pei sentier lucidi e schietti  
 Dell'aria in mostra viene ogni contorno,  
 E non le gravi moli e l'ardue cime  
 Vedi, ma ancor le cose tenui ed ime:

❧ ( 12 ) ❧

Così quando il fragor del tuono udisti,  
 E l'onda ebbe alla fuga aperto il calle,  
 Io vidi fuori degli equorei abissi  
 L'ardue montagne a sollevar le spalle;  
 Già si veggono i campi immoti e fissi,  
 Stendesi il piano, curvasi la valle:  
 Sorge la terra dove il mar s'abbassa,  
 E questo i lidi e il suo confin non passa.

Pur dove l'onda ruinando scese,  
 Lasciò canali aperti, ed antri oscuri;  
 Ma sorse il tempo a riparar le offese,  
 Ricchezze ivi apprestando ai dì venturi;  
 Mirabile a veder com'egl'impresse  
 A compor marmi rilucenti e duri,  
 E com'abbia cogli anni in mille parti  
 Di metalliche vene i monti sparti.

Ne' vuoti spazi col favor dell'acque  
 Sostanze minutissime raccolse,  
 Che in varie forme lavorar gli piacque,  
 E disgiunse, legò, compose e sciolse;  
 Così sotterra ogni tesoro nacque,  
 E dalle aperte vie la forma tolse  
 Obliqua, piana, tortuosa e retta,  
 Dove più larga, e dove angusta e stretta.

So ch'altri ai metalliferi ruscelli  
 Già tentò di rapir sì nobil vanto,  
 E insidioso con pensier novelli  
 La mente cieca tormentava intanto;  
 Come, dicendo, in questi luoghi e in quelli  
 Gli umili flutti s'innalzar cotanto,  
 Che superchiaro i mouti e l'ampie terga  
 Del freddo Lavasara e del Taberga?

Come al raggio del sol mostrar potrieno  
 Ferree miniere la nudata fronte,  
 Se venner l'onde fuggitive in seno  
 Le particelle a scaricar d'un monte?  
 Induravano forse al ciel sereno?  
 Forse tornò l'acqua ritrosa al fonte?  
 Disse, e non vide il malaccorto ingegno  
 D'un evento fatale il tristo segno.

Qui tacque, e la sinistra al ciel rivolta,  
 Non batte ciglio, nè pupilla gira;  
 Ma col pensier rapita e ai sensi tolta,  
 Le remote vicende in Dio rimira:  
 Vedi come di Lui le voci ascolta,  
 Vedi qual fiamma fuor del volto spira;  
 Già scioglie il labbro e a udir gli arcani accenti  
 Soffermano il sussurro in aria i venti.

Disse Dio: pera l'uomo: eterna guerra  
 Non mi farà pien di delitti il mondo.  
 Disse: e il tremuoto allor scosse la terra;  
 Tremar gli abissi e l'oceano profondo,  
 Tremaron l'acque, e l'urto lor disserra  
 Le volte ai monti nell'uscir dal fondo:  
 L'asse traballa, e con fatal ruina  
 S'innalza a borea, e verso l'austro inchina.

Già tutto è mare: il violento moto  
 Per nuovo impulso si raddoppia e cresce;  
 Van selve e marmi ed animali a nuoto;  
 La terra e l'acqua si confonde e mesce;  
 Vien portato sui monti un gregge ignoto,  
 E sovra il dorso lor si ferma il pesce;  
 Stempransi l'erte cime, e sorgon colli  
 D'equoree conche stritolate e molli.

L'accigliato stupore immobil siede  
 Degli anni tardi in su la fronte scossa,  
 Allor ch'uom tratti di sotterra vede  
 Squammosi corpi e teschi immensi ed ossa,  
 E snudato metal preme col piede,  
 Nè sa com'alto generar si possa;  
 E folleggiando co'pensieri arditi  
 Lo spazio crea di secoli infiniti.

Tace, ma in suon di cruccio e di dispetto  
 Accompagnando le parole estreme,  
 Par che di sdegno le s'accenda il petto,  
 E i rei col dito già minaccia e freme:  
 La voce irata ed il tremendo aspetto  
 Me pur di gelo tutto sparge e preme:  
 Atterro il guardo: ella si scuote il velo,  
 E me lasciando fa ritorno al cielo.

Come se parte il sole in folto bosco,  
 L'aer vedi nè lucido nè cieco,  
 Tal per dubbio chiaror pallido e fosco  
 Al partir della Dea tornò lo speco.  
 A lento passo, ove il sentier conosco,  
 Sulle impresse vestigia al dì mi reco:  
 Saluto il sole, e la spirabil aura,  
 Che mi aleggia d'intorno, il sen ristaura.



## NOTE

(1) Ne' due primi versi di questa ottava, come eziandio nel quinto e sesto della seguente, allude l'Autore ad una sua accademica di poesia, che ha per titolo il Ferro; la quale, con altre parecchie non mal stampate della medesima penna, conservasi ancora inedita dal nobilissimo Niccolò Colloredo, Padre dell'Oratorio di Roma, già discepolo in Padova del Casarotti. Tra quelle avviene una intitolata dall'Oro, e ad essa dà cominciamento il poemetto presente; dono, può dirsi, che fa alle lettere il gentilissimo Colloredo.

(2) Mnemosine, secondo i Mitologi, è Dea della memoria e madre alle Muse.

(3) Questi è Lucrezio Caro, poeta latino, che nacque in Roma 93 anni avanti C. G., e dettò un sublime poema sulla natura delle cose. Infellicemente seguì la scuola di Epicuro, negando ogni religione e attribuendo eternità alla materia; ma fu in altro poema latino, intitolato l'Antilucrezio, confutato poi con pieno trionfo dal dottissimo che fu il cardinale de Polignac. Il Caro nell'esordio del suo poema, chiama a compagna di sue poetiche fatiche, Venere, la madre di Enea: a questo accenna il nostro Autore ne' due primi versi della quarta ottava.

(4) Qui si tocca di quella opinione, che stima i sei giorni della creazione, non essere altrimenti giorni, ma epoche. Gli anni che Dio tacque ai mortali, sarebbero quelli, che dal principio della creazione si credono corsi fino alla creazione dell'uomo.

(5) Il mistico volume è il divino libro del Genesi, dove la creazione raccontasi diversamente da ciò, che nelle ottave precedenti la Fisica sognò di avere scoperto e dice di avere insegnato: ripresane però a diritto e condannata dalla Religione. Di che la cattolica Fisica tosto si ravvede, cantando « Di fuoco no, ma d'acqua lugombra lo scorsi » con quel che segue.



IMPRIMATUR

Fr. Thom. Mar. Larco O. P. S. P. A.  
Magistri Socius.

IMPRIMATUR

Fr. Antonius Ligi-Bussi Archiep. Iconiensis  
Vicesgerens.

5834880